Dopo (Sonia Barsanti)

Dopo,

non ci fu più alcun rumore. Solo, di tanto in tanto, i singhiozzi di mio padre a scuotere la stanza. Io zitta, immobile, non respiravo nemmeno per il terrore che mi sentisse.

Il boato era stato improvviso, secco, come un tuono scaraventatosi sopra la casa.

Negli occhi avevo il buio dell'armadio, e uno spiraglio dell'anta appena accennato. Da lì non riuscivo a vedere niente, ma sapevo che era successo qualcosa di tremendo alla mamma. Non la sentivo più.

Un odore strano, di fuoco e sangue, mai sentito prima, aveva invaso la stanza, si stava infiltrando nell'armadio, fin dentro la mia paura. Si mescolava all'odore di chiuso, a quello della stoffa degli abiti appesi alle grucce. Rimasi accovacciata lì non so per quanto. Forse ore. Nessuno mi ha mai saputo dire con precisione tutto quello che accadde quella notte, subito dopo il fatto.

Ricordo a mala pena che papà uscì nel corridoio piangendo, colpendosi la testa con i pugni. Poi tornò indietro a spegnere la luce.

Quella fu l'ultima notte in cui vidi mia madre. Il suo corpo ancora caldo mentre io perdevo lei e la mia infanzia in pochi istanti, dopo l'ennesima lite. Il sangue ad espandersi sempre più sulle lenzuola è un dettaglio macabro che devo aver immaginato in seguito perché la zia mi prese in braccio coprendomi la faccia e mi strinse così forte da dimenticarmi per un attimo dell'orrore. Dopo, il vuoto.

Quel che posso salvare dei miei primi cinque anni lo porto appeso nei ricordi come un talismano, ma è ben misera cosa: una gita al parco avventura con le maestre e i bimbi dell'asilo; un peluche gigante azzurro, forse regalatomi da un parente; una palla di Natale un po' scheggiata, con all'interno la neve, e una scorpacciata di anguria sul terrazzo di casa, sputando i semi di sotto, prima di essere sgridata.

Ecco quanto mi rimane del tempo prima del fatto. Forse qualcosa in più, chissà? Ma se ci penso, non viene a galla altro, come se, dopo quella notte, si fosse chiuso un portone blindato con dentro la me bambina di cinque anni, pietrificata nel buio e nel silenzio dell'armadio dopo lo sparo. Le sirene, sotto casa, a entrarmi fin nelle ossa. E l'odore rassicurante della zia a salvarmi.

Dopo,

è iniziato il viaggio della sopravvivenza, ogni giorno. Ogni singolo giorno, a partire dalle scuole elementari.

Il mio cognome, pronunciato la mattina durante l'appello, non poteva non richiamare alla mente quel fatto, per cui per tutti ero la figlia del mostro, dell'assassino. La mia povera mamma. Non doveva essere stato facile per me accettare quella verità. Ero così piccola. E fu solo per fortuna che mio padre non mi aveva trovata, perché altrimenti, sarebbe stata la fine anche per me.

Ma la fine, in qualche modo, era avvenuta per quella bambina. Madre al cimitero, padre in carcere. Non avevo mai chiesto di lui, come cancellato dalla mia esistenza. L'odio, la rabbia, la vergogna, la delusione, l'incredulità, la vendetta, la disperazione. Tutto amalgamato in me, a ridisegnarmi dall'interno.

Dopo,

guardandomi allo specchio ho iniziato a scorgere un'ombra nello sguardo, come il segno indelebile, il marchio di una voragine. I tentativi della zia di rimarginarmi con la propria presenza, con la propria dolcezza, hanno reso meno drammatica la mia vita. Qualche compagno cominciò a invitarmi al compleanno. I nonni erano spariti, ciascuno precipitato nel proprio abisso.

Dopo,

sono successe tante cose. La vita ha iniziato a riprendere spazio, a cercare di ristabilire un senso, una normalità. Le vacanze estive tra il mare e la montagna e le file in autostrada. La spesa alla cassa del

supermercato. Un cartone animato al cinema. Una pizza, un luna park, una gita nel fine settimana. Le tabelline, l'analisi logica, le divisioni a due cifre. Le notti con i piedi freddi. I pianti a scuola. Le pagelle. I silenzi. Gli abbracci. Le canzoni alla radio, in macchina. I regali da scartare. I pochi piatti in tavola. Le scarpe nuove. Le lezioni di nuoto. Le parole di inglese. Le sedute dalla psicologa e dalla logopedista. L'apparecchio ai denti. Il gattino adottato. Tutto fluiva e, in quella corrente, io crescevo. Il compagno della zia che un pomeriggio di domenica se ne era andato, non ce la faceva più, diceva. Mi aveva guardata, come a chiedermi scusa.

La zia che si era adombrata all'improvviso. Vacillava, me ne rendevo conto, mentre io entravo nell'adolescenza come una furia. Ferita, rabbiosa. Non vedevo l'ora di crescere per andarmene lontano, dove nessuno mi avrebbe conosciuta, dove nessuno avrebbe potuto accostare la mia storia a quella di un assassino. Aveva scontato metà della sua pena. Aveva chiesto di me, aveva cercato di mettersi in contatto tramite il suo avvocato. Ma il mio silenzio, la mia distanza emotiva dovevano essere stati colpi più rumorosi dello sparo di quella maledetta notte.

Dopo,

stavo ridendo con le mie amiche, a una festa di fine estate. Sedute sulle selle degli scooter, a guardarci le unghie, ad ascoltare la musica della band che suonava dal vivo, in piazza. In bocca un po' di fumo e un po' di alcol, un mix che avevo iniziato ad apprezzare, nonostante le raccomandazioni della zia. Lei sul divano, a ingrassare, sola, a barcamenarsi tra un lavoro precario e l'altro, sotto antidepressivi. L'affitto da pagare, sempre più in ritardo. Le sue lavate di capo sempre meno efficaci. Si stava lasciando andare.

Io, arrabbiata, anche con lei, soprattutto con lei perché non aveva resistito, non ce l'aveva fatta a essere più forte della voragine. Più io cercavo di immaginare un'alternativa, più lei sprofondava.

Il primo fuoco d'artificio era deflagrato improvviso, aprendosi di luci e frammenti di scintille sopra di noi. E il mio grido era uscito prepotente, a disarmarmi, a far sgranare gli occhi alle mie amiche. Era tutta lì la paura di una bambina nascosta nell'armadio. Gli attacchi di panico cominciarono così. E anche il mio rifiuto di mangiare.

Dopo,

l'assistente sociale mi parlava, con una calma che non riuscivo a sentire autentica. La neuropsichiatra prendeva appunti. I miei diciassette anni in bilico, tra reparti d'ospedale, sale d'attesa, ricoveri, materie con il debito mai recuperate.

La zia che si era ripresa per me, vedendomi in difficoltà, per la seconda volta. Lei che si era rimessa a studiare alle serali per prendere il diploma e cercare un lavoro migliore. Per entrambe. Ancora una volta, mi prendeva in braccio, mi copriva la faccia e mi portava in salvo, stringendomi forte a sé.

Dopo,

neanche le mie amiche mollavano la presa con me. E la musica. La musica mi ha tenuta in vita mentre tutto crollava, mentre le mie deboli fondamenta tremavano. Iniziare a scrivere canzoni su quel dolore, su quelle ferite profonde mi ha permesso di ricominciare a fare un passo alla volta, un minuscolo passo alla volta. E il desiderio di stare bene, di raggiungere i miei obiettivi ancora nebulosi, ha avuto la meglio sul desiderio di disfatta.

Dopo,

un esame dietro l'altro all'università per mantenermi la borsa di studio. La stagione come lavapiatti in un ristorante sul mare. Le corse per non perdere il treno, con gli occhi ancora pieni di sonno. La bicicletta elettrica che avevo regalato alla zia. Era commossa, non voleva che spendessi così il mio primo stipendio. Poi l'avevo abbracciata, forte. E lei aveva potuto permettersi di piangere.

Dopo,
il mio primo grande amore. Troppo grande. Troppo complicato. Così tanto da spezzarmi ancora una volta. Ma non da uccidermi. Non da separarmi da me.

Dopo,
il viaggio in Cornovaglia. A osservare dalla scogliera il faro, nel vento. Il mio taccuino a riempirsi di testi di canzoni. E quel ragazzo per strada, con la chitarra. Il suo sguardo fiero e scanzonato nel mio, straniero, diffidente e incosciente. Una bevuta in un pub, una notte sotto le stelle. Un sogno condiviso.

Dopo,
non so cosa farò. Non so come sarò né dove andrò.

Tra una settimana mio padre uscirà di galera.

Premio nazionale di narrativa "Vite intrecciate da un colpo" 2023